Le supplici

Eschilo



Esportato da Wikisource il 17/09/2018. Segnala eventuali errori su it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori



Indice

- *Prefazione*
- *Personaggi*
- *Canto d'ingresso*
- *Primo canto intorno all'ara*
- *Primo episodio*

- *Secondo canto intorno all'ara*
- *Secondo episodio*
- *Terzo canto intorno all'ara*
- *Terzo episodio*
- *Quarto canto intorno all'ara*
- *Quarto episodio*
- *Ultimo canto intorno all'ara e uscita*



Nel *Prometeo legato*, il titano benefattore degli uomini predice con ricchezza di particolari le vicende che incontrerà Io nei suoi futuri errori. Poi, giunto alla nascita di Èpafo, salta cinque generazioni.

La quinta stirpe dopo lui, progenie
di ben cinquanta femmine, di nuovo
ad Argo tornerà, non di suo grado,
ma per fuggir le consanguinee nozze
dei lor cugini. Ardenti il sen d’amore,
come sparvieri che colombe incalzino,
d’empie nozze a far preda essi verranno.
Ma un Nume a lor contenderà che godano
le dolci membra. E la Pelasgia terra
li accoglierà, spenti da man donnesca,
da femminea notturna audace strage:
ché ogni donna il suo sposo ucciderà,
il doppio taglio della spada a lui
immergendo nel sangue. Oh!, tali nozze
tocchino ai miei nemici! — Una fanciulla

amore molcirà, ch’ella risparmi
del suo letto il compagno. E il suo disegno
non compierà; ma sceglierà, fra due,
pria che omicida esser chiamata imbelle.
Regia una stirpe ad Argo essa darà.
E lungo ora sarebbe esporre il tutto:
ma pure, avrà da tal semenza origine
un audace rampollo, illustre arciero,
che me dai miei tormenti affrancherà.

Abbiamo qui, dunque, come limitato da due radure, un fitto blocco di materia mitica: e fu, quasi certamente, la materia della trilogia a cui appartennero le *Supplici*.

Queste furono dunque il primo dramma della trilogia: il che si ricava anche dalla presenza della grande *párodos* in anapesti (vedi introduzione). Abbastanza facile è determinare l’estensione del secondo: dové comprendere l’arrivo dei figli d’Egitto in Argo, il loro trionfo, non sappiamo se d’armi o d’argomenti, contro gli Argivi, o, per lo meno, contro Danao e le sue figlie, e la loro strage per mano delle Danaidi.

Riesce meno agevole decidere quale fra i titoli superstiti delle tragedie eschilee convenisse a questo secondo dramma. Si rimane incerti fra *Gli Egizî* (*Αἰγύπτιοι*) e *Le Apprestatrici del Talamo* (*Θαλαμοποιοί*). Del primo rimane una sola parola, *Zagréus* (epiteto di Bacco): del secondo, due versi sibillini. Come si vede, mancano le basi per una discussione concludente.

Il terzo dramma dové certo essere quello che ebbe per titolo *Le Danaidi*. Contenne, quasi di sicuro, la esaltazione di Ipermestra, che, rompendo la promessa fatta al padre, non imitò le feroci sorelle, e risparmiò lo sposo. Pausania (II, 21. 1) dice che in Argo sorgeva un santuario ad Afrodite Suada (Πειθώ), fatto erigere da Ipermestra, quando essa vinse il processo contro il padre Danao. Questo processo dové costituire il nucleo della tragedia, come il

processo d’Oreste nelle *Eumenidi*. E come qui si sanciva e glorificava il trionfo del civile giudizio sul barbarico taglione, cosí nelle *Danaidi* era affermata ed esaltata la istituzione del matrimonio, dinanzi alla cui santità doveva cadere ogni altro pregiudizio, ogni altro impegno presunto. Concetto su cui Eschilo ritorna con insistenza nei tre drammi dell’*Orestèa*, e specialmente nelle *Eumenidi*, che ne sono la conclusione etica. Si ricordi ciò che dice Apollo alle Furie:

Priva è d’onore, è nulla già, la fede
di Giove e d’Era pronuba! Bandita
per i tuoi detti va, spregiata Cipride,
onde hanno ogni maggior dolcezza gli uomini:
ché il sacro letto cui Giustizia vigila,
per la donna, per l’uom, val più che giuro.

Queste ultime parole si attagliano perfettamente al caso di Ipermestra. Del resto, già nel finale delle *Supplici*, le ancelle, in contrasto con la sicurezza delle *Danaidi*, ambiguamente presagendo il trionfo dei figli d’Egitto, esaltano la potenza di Cipride, e oscuramente riprovano la ferocia delle indomite vergini.

E come la stessa Atena interviene nelle *Eumenidi*, cosí nelle *Danaidi* appariva Afrodite. «Il piissimo Eschilo — dice Ateneo (XIII, p. 600 B) — nelle *Danaidi*, introduce la stessa Afrodite a dire:

Il puro ciel gode ferir la terra:
di queste nozze amor la terra invade.
Dal cielo sposo, a inumidir la terra,
cade la pioggia; e agli uomini la terra
genera armenti, e di Demètra il cibo.

E i frutti, pel ristoro umido, agli alberi
crescono in vetta; ed io ne son l’origine.

Questa la trilogia. E se poi cerchiamo fra i titoli e i frammenti di drammi satireschi, ferma la nostra attenzione l’*Amímone*. «Una volta — narra Apollodoro (2. 1. 4. 7. p. 41, 9) — fu gran siccità nella terra d’Argo, e Danao mandò le sue figlie ad attingere acqua. Una di esse, Amímone, scagliò una freccia contro un cervo, e colpí invece un satiro addormentato. Questo súbito si fece addosso alla fanciulla, per farle violenza; ma apparve d’improvviso Posidone, lo scacciò, e sposò egli la fanciulla, indicandole poi la fonte di Lerna».

Dei due versi che ci rimangono dell’*Amímone*, uno avrà certo appartenuto al satiro, che sembra spregiasse le raffinatezze della regale fanciulla. «Non so proprio che cosa farmene — pare dicesse —

Dei tuoi profumi, della tua baccàride».

L’altro verso dice:

Tu devi esser mia moglie, io tuo marito.

Non si potrebbe decidere con sicurezza se abbia sapore serio oppur comico: poté quindi appartenere tanto al grottesco demonietto, quanto al potentissimo Dio del mare.

Questo *Amímone* poté dunque chiudere la tetralogia. E non vuol dire che svolgesse fatti anteriori a quelli della trilogia: era licenza piú che concessa al dramma satiresco.

***

Regna discordia fra i dotti intorno alla data delle *Supplici*. L'opinione vulgata, badando, cosí all'ingrosso, alla maggiore estensione della parte corale, alla semplicità dell'azione, all'uso di due soli attori, le considerava opera giovanile, certo la piú antica fra le tragedie superstiti. Altri, badando invece alla simpatia dimostrata per la città d'Argo, la collocherebbe intorno all'anno 461-60, quando fu stretta un'alleanza fra Argo ed Atene.

Ma non mi sembra che questa coincidenza storica valga di per sé sola a svalutar gli argomenti sui quali si fondava la più antica opinione. Il carattere arcaico delle *Supplici* è innegabile. Vero è che un artista può in qualunque momento della sua carriera, tornare, di proposito o inconsciamente, a forme del passato: cosí Euripide nelle *Baccanti*. Ma arcaismo non è, arcaicità; e un occhio esperto riconosce presto le opere arcaizzanti, presto scuopre, sotto la corteccia fosca e rugosa, il chiaro palpito della nuova linfa: come appunto avviene nelle *Baccanti*. Ma l'arcaicità delle *Supplici* è perfetta, compatta, senza la menoma incrinatura, nell'azione, nella lingua, nella psicologia. Per me basta quest'ultimo argomento. Se accettiamo la data del 461, Eschilo avrebbe avuto 64 anni. A 67 anni — qui abbiamo la data sicura — componeva poi l'*Orestèa*. Ora io non crederò mai che un drammaturgo, giunto sino ai 64 anni con una facoltà di scolpire, figure sceniche cosí limitata come quella che appare nelle *Supplici*, arrivasse poi in tre anni, e nella imminente decrepitudine, a sommità che nei secoli venturi doveva attingere il solo Shakespeare. Né si può supporre che Eschilo arcaicizzasse di proposito nel creare i personaggi; ché questa è facoltà connaturata via via con l'artista, e che nessun drammaturgo ha mai abdicata. Né si può invocare il *quandoque dormitat* per le *Supplici*, che mostrano in ogni parte pienezza d'ispirazione, e accuratezza di fattura: basterebbe la magnificenza delle parti corali.

Magnificenza che fu talora assunta a dimostrare la relativa modernità della tragedia, e che, secondo me, è invece una conferma della sua arcaicità. In tutta la parabola di sviluppo della tragedia greca, vediamo, come è noto, una costante diminuzione dell'importanza del coro[1]. L'opera di Eschilo è una parte di questa

parabola, e si inquadra perfettamente nella sua sagoma. Naturale, quindi, che nei drammi più antichi appaia piú accurata la parte che per l'autore e per gli uditori aveva maggiore importanza.

Intendo bene che questi argomenti, anche se possono sembrare ben fondati, non saprebbero avere valore assoluto. Ma, per tornare donde movemmo, innegabile e perfetto è il carattere arcaico delle *Supplici*. Onde, se dell'opera eschilea vogliamo stabilire la cronologia ideale, che è poi la vera, e non di rado può discordare dalla cronologia reale, le *Supplici* devono occupare il primo posto. Esse ci presentano un Eschilo ancora sotto il pieno influsso della tradizione arcaica. Non solo per il poco rilievo delle figure sceniche, e per la prevalenza delle parti corali; ma anche per un altro fatto che non mi pare sia stato abbastanza rilevato: che, cioè, anche nella economia drammatica, il coro delle Danaidi è qui protagonista e i personaggi scenici — Danao, Pelasgo e il servo egizio — sono secondarî. Questa prevalenza assoluta del Coro ci fa risalire addirittura ai primordî del dramma; e non la troviamo piú mai negli altri drammi di Eschilo, neppure in quelli che dal Coro prendono il nome: *I Persiani*, *Le Coefore*, *Le Eumenidi*. In questi, come poi in tutti i drammi di Sofocle e di Euripide, il coro discende a un grado inferiore, per divenir talora quasi intruso.

Per le *Supplici*, dunque, piú che per verun altro dramma, bisogna ripetere quello che dicemmo a proposito di tutto il teatro di Eschilo. Piú che tragedia nel senso moderno, sono un grande oratorio. Nel mare della musica, ondeggiante ed estuante, gli episodî drammatici emergono come isole brevi. Questo deve sempre rammentare chi vuole formarsi una giusta idea, pronunciare un fondato giudizio.

Non però dovremo concludere che le *Supplici* fossero prive d'efficacia scenica. Il contrasto, vita d'ogni azione drammatica, anima tutti i suoi episodî, e, nella scena con l'araldo degli Egizî, giunge sino alla violenza. E l'arrivo delle fanciulle, poi quello di Pelasgo sul cocchio, a capo d'una schiera d'armati, l'arrivo dell'araldo egiziano seguíto da sgherri, e il loro urto con le schiere delle fanciulle, e poi con gli Argivi, sono situazioni suscettibili di grande effetto. E di grande effetto poterono anche essere la scena, che rappresentava un'accolta di altari sacri a varie divinità, in una località del suburbio d'Argo, e le vesti, nelle quali si vedevano mescolati — il testo ce ne dà l'imperativa indicazione — costumi argivi, costumi egiziani, costumi di negri.

E per tutti questi elementi, mi sembra si possa concludere sicuramente che

questo antichissimo dramma, non solo dové suscitare l’interesse degli spettatori ellenici, ma potrebbe anche oggi, in una amorosa rievocazione, affrontare il cimento della scena.



Note

1. ↑ Rimando al mio libro *Il Teatro Greco*.

LE SUPPLICI

PERSONAGGI

CORO DI DANAIDI

DANAO

PELASGO

ARALDO EGIZIANO

ANCELLE DELLE DANAIDI, GUARDIE, POPOLO

In fondo alla scena si vede un poggio, e su questo gli altari dei Numi che proteggono la città.



CANTO D'INGRESSO

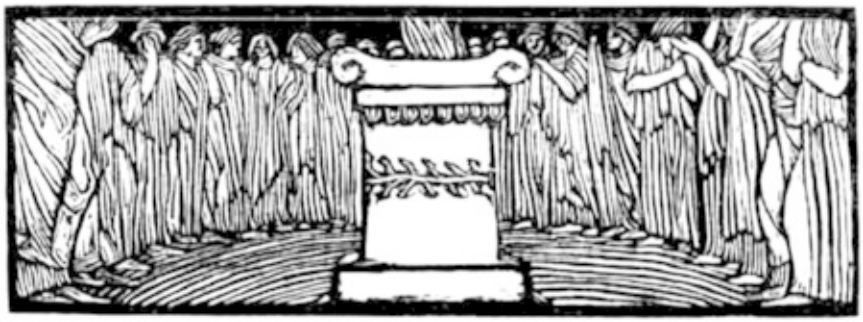
Guidate dal vecchio padre Dànao, entrano le Danaidi, in vesti egizie, reggendo ciascuna nella sinistra un ramoscello d’ulivo avvolto di bianche lane — il segno dei supplici — e percorrono l’orchestra, sopra un lentissimo ritmo di marcia, cantando il brano seguente.

CORO

Protettore dei supplici, Giove,
volgi l’occhio benevolo a questa
nostra schiera, che giunge per mare
dalle foci e le sabbie del Nilo.
La divina contrada finitima
della Siria fuggiamo; né bando
contro noi per delitto di sangue
decretava la nostra città.
Ma spontanee fuggiamo da sposi
consanguinei, schiviam l’abominio
d’empie nozze coi figli d’Egitto.

Consiglier della fuga fu Dànao
nostro padre: esso, il tutto librando,
questo farmaco ai mali rinvenne:
che sui flutti del mar c’involassimo,
che alla terra approdassimo d’Argo,
d’onde vien nostra stirpe, che vanta
la giovenca sospinta dall’estro
alla brama ed al tocco di Giove.
A qual terra potremmo approdare
piú di questa benigna, e protenderle
rami e bende con supplici palme ?
Questa terra, ed i suoi cittadini,
e le candide linfe, ed i Superi,
e gl’Inferni implacabili Numi
guardïani dei tumuli, e Giove
salvatore per terzo, che i tetti
custodisce degli uomini pii,
diano asilo a la schiera fuggiasca
delle femmine; e spiri dall’animo
degli Argivi favore; e lo sciame
dei figliuoli d’Egitto protervo,
pria che posino il pie’ su le arene
della spiaggia, e il lor legno veloce
respingete nel pelago; e qui,
tra cozzare d’avverse procelle,
tra le folgori, i tuoni, le raffiche,
e la piova, sul mare selvaggio
spersi vadano, avanti che ascendano

i giacigli da cui li respinge
la Giustizia, e al legame paterno
faccian forza e a la mia volontà.



PRIMO CANTO INTORNO ALL’ARA

Dànao ascende l’altura. Le fanciulle son disposte attorno all’altare di Diòniso, in mezzo all’orchestra. E intorno all’altare compiono lente evoluzioni danzate, cantando le strofe che seguono.

Strofe I

Il rampollo divino
ora s’invochi, il vindice
torello oltremarino,
concetto al tocco e all’alito
di Giove, sopra i floridi
paschi, dalla giovenca progenitrice nostra:
ché giunse il di’ scritto nei fati, ed Èpafo
die’ a luce: il nome suo l’origin mostra.

Antistrofe I

In questi erbosi lochi,
ove pascea nostra avola,
il suo nome or s’invochi,
si dia certo segnacolo
della nostra progenie,
rammemorando l’esito
di quell’antico affanno:
ché, quando a lungo le sporrò, veridiche
le incredibili cose anche parranno.

Strofe II

Se ascolti questo mio lagno flebile
alcun degli àuguri di questo suolo,
penserà certo d’udir la misera
rosignoletta, sposa di Tèreo,
dallo sparviero cacciata a volo,

Antistrofe II

che dalle prische sue terre profuga,
leva, a rimpiangerle, nuovo lamento,
e insieme il fato piange del figlio
che dalla barbara materna furia
colpito cadde, di sua man spento.

Strofe III

Vaga di gemiti, anch’io
levo le ioniche note,
dilanio le tenere gote
che il vampo del Nilo imbruní:
il cuore inesperto di lagrime
dilanio, mietendo lamenti,
ignara se alcun dei parenti
vorrà dare asilo alla misera
che il bruno paese fuggí.

Antistrofe III

Numi dei padri, ascoltatemi
voi cui diletta è giustizia:
non rida la sorte propizia
all’uomo che ingiusto operò.
Punite l’iniquo connubio,
punite la rea tracotanza:
l’altare e la santa osservanza
dei Numi, tutelano il supplice
che stanco alla pugna scampò.

Strofe IV

Deh!, fosse pur vero

ch’io sono di Giove progenie!
Di Giove il pensiero
nessuno è che valga a sorprenderlo;
e pure in fortuna di tenebre
il raggio ne brilla
fra il buio, all’umana pupilla!

Antistrofe IV
Sui piedi secura
ogni opera sta, che nel cèrebro
di Giove matura,
né crolla riversa: ché i tramiti
dei suoi pensamenti si stendono
oscuri ed arcani;
né scioglierli posson gli umani.

Strofe V
Essi scrollano i miseri
mortali giú dai vertici
di turrite speranze,
né d’arme alcuna violenza affrancano.
Agevol tutto è ai Dèmoni:
da le superne stanze
del ciel, dai puri seggi, ogni disegno
recano a certo segno.

Antistrofe V

Questa umana protervia
mirino: come infuria
per le mie nozze, questa
stirpe, die in folli desiderî germina,
E infitto reca il pungolo
della foia funesta,
che, senza alcun riparo aver, la fiede,
e morte è sua mercede.

Strofe VI

Queste miserie, queste sciagure,
con voci acute, con voci oscure
geme: dal pianto — spezzato è il canto.
Ahimè! ahimè!
Acconcio, mentre pur viva sono,
io per me l'ululo di morte intono.
E invoco il suolo Apio
— o terra, t'è cognita
la barbara mia querimonia —
e avvento le mani, a distruggerla,
sovressa la veste sidonia.

Antistrofe VI

Quando è lontana l'ora di morte,

quando sorride prospera sorte,
d’ostie profumi — volano ai Numi.
Ahimè! ahimè!
Il mio travaglio qual fine avrà?
Dove il maroso ci spingerà?
E invoco il suolo Apio
— o terra, t’è cognita
la barbara mia querimonia —
e avvento le mani, a distruggerla,
sovressa la veste sidonia.

Strofe VII

La dimora di tronchi alberi, ch’à compagini di funi,
ci condusse remigando, tra procelle e flutti, immuni,
col soffiar di venti prosperi.
Non mi lagno. Deh !, sicuro
cosí Giove affretti l’esito
d’ogni evento nel futuro.
La progenie della madre venerabile
schivi il letto dei mariti,
delle nozze il laccio evíti.

Antistrofe VII

Sopra me che a lei m’affido, volga il guardo ora la figlia
del Signor dei Numi, Artèmide, cui pudore e su le ciglia.
Sopra quelli che m’inseguono
con gran possa ella s’abbatta:

ella deve, intatta vergine,
me salvar, vergine intatta!
La progenie della madre venerabile
schivi il letto dei mariti,
delle nozze il laccio evíti.

Strofe VIII

O, spènteci di laccio,
stringendo i rami supplici,
andrem, fosca progenie,
dal sole in bruno tinte,
al Nume che tutti ospita,
al Giove sotterraneo
che sui defunti vigila,
poi che ci avran gli Olimpî Dei respinte.
Ahimè, Giove, ahimè!, l'ira
dei Celesti contro Io, me pur flagella:
noto il geloso zelo
m'è di tua sposa, che sconvolge il cielo.
Ahi! da qual vento spira
orrido, la procella!

Antistrofe VIII

Né lode di giustizia
avrà Giove, che il figlio
dalla giovenca natogli

manda d’onore spoglio.
Ei gli fu padre : florida
crebbe sua stirpe, e supplice
ora l’implora: ei l’occhio
torce. — Deh! m’oda dall’aereo soglio!
Ahimè, Giove, ahimè!, l’ira
dei Celesti contro Io me pur flagella:
noto il geloso zelo
m’è di tua sposa, che sconvolge il cielo.
Ahi!, da qual vento spira
orrido, la procella!

Compiute le evoluzioni danzate, le Danaidi si aggruppano ancora, ferme, intorno all’altare di Diòniso.



PRIMO EPISODIO

DANAO

Di senno è d’uopo, figlie mie: né privo
di senno è questo vostro antico padre:
ei vi fu guida su le navi; ed ora
che siamo in terra, cauto ancor v’esorto
che ciò ch’io dico, nel pensier si scriva.
Polvere io veggo, d’uno stuol di genti
aralda muta: odo bronzine stridere
degli assi al rotear: scorgo una turba
di scudi armata e di crollanti lancie,
con curvi cocchi e destrïeri. Certo
sono i signor di questa terra: edotti
già dai lor nunzî, a esaminarci giungono.
O sia che innocua questa schiera appressi,
o acuto il cuore d’ira cruda, il meglio
è, figlie mie, scampar su questo clivo
ove i Numi han consesso. È piú che torre
sicura un’ara: è scudo non frangibile.
Presto, presto!, movete; e i rami supplici
ghirlandati di bende, a Giove sacri,
compostamente nella manca stretti,
dignitose parole e parche e flebili,
come conviene a stranïer che giunge,

ai forestieri rivolgete; e chiaro
narrate a lor questa incruenta fuga.
E pria dal vostro labbro in bando vada
ogni alterigia: verità da visi
modesti spiri, da sereno ciglio:
né sii prolissa o garrula: ché molto
n'han qui fastidio; e mostrati arrendevole:
sei bisognosa di soccorso e profuga:
né conviene ai da meno audace labbro.

CORO

Parli assennato, o padre; ed assennato
è chi t'ascolta. I tuoi saggi consigli
ricorderò. Cosí Giove ci guardi!

DANAO

Con benevolo ciglio, oh sí!, ci guardi!
Tutto, se vuole Giove, avrà buon esito.

CORO

Sedermi già vicino a te vorrei!

DANAO

Non indugiare, il tuo disegno effettua!

CORO

Giove, pietà, non ci voler disfatte!

DANAO

L’aligero di Giove anche or s’invochi!

CORO

Anche i tuoi raggi, o Sole, invoco; salvaci!

DANAO

E il puro Apollo, anch’esso dal ciel profugo.

CORO

Questo male ei conosce. Abbia pietà!

DANAO

Abbi pietà di noi, benigno assistici!

CORO

Quale ancora invocar di questi Dèmoni?

DANAO

Veggo il tridente, simbolo del Nume.

CORO

Ci salvò in mare: in terra ora ci accolga!

DANAO

Ermete è qui: che nunzio è per gli Ellèni.

CORO

}Fauste novelle rechi a genti libere.

DANAO

{{R|235}E venerate i Numi tutti ch’ànno
comunanza di queste are. Sedete
in questo puro asil, colombe pavide
dinanzi a infesti sparvïeri, ch’ànno
comune il sangue, e insozzano la stirpe.
{{R|240}Forse l’alato che un alato sbrana
rimarrà mondo? E l’uom che reluttante
strappa la figlia al reluttante padre,
rimarrà puro? Oh!, spento ancor, nell’Ade
{{R|245}la pena avrà che i temerarî attende.
Ché, pur fra i morti, un altro Iddio pronuncia

contro i misfatti l’ultima sentenza.
Siate accorte! E sian tali i detti vostri
che s’ottenga vittoria in questa impresa.

A capo d'una schiera d’armati, di cavalli, di carri, giunge,

sopra un cocchio, il re.

PELASGO

A chi parliamo? Quale accolta è questa
che si pompeggia in vesti non elleniche.
in pepli e in drappi barbari? Non d’Argo
né d’altro luogo d’Ellade è la foggia
di queste donne. E meraviglio, come
senza nunzî d’araldi, e senza un ospite
che vi tuteli, e d’ogni guida prive,
di tema esenti, a questo suol giungete.
Supplici rami presso a voi, su l’are
giaccion, qual’è dei peregrini usanza.
Sol questo intender può la terra d’Ellade:
congetturare tutto il resto è d’uopo,
ove parola a me non lo chiarisca.

CORIFEA

Sí, straniera è la mia veste, è vero.
Ma dimmi, e tu chi sei? Privato o araldo

d’Ermete insigne? O re della città?

PELASGO

Sicuramente a me parlar tu puoi.
Io son Pelasgo, figlio di Palètone,
che dalla terra nacque; e son sovrano
di questo regno. Questi campi miete,
obbedïente ai cenni miei, l’epònima
gente pelasga. Il regno mio si stende
ad occidente su la terra tutta
cui lo Strimone limpido traversa:
i miei confini, le contrade abbracciano
dei Perrèbi, oltre il Pindo, e dei Peóni
le alture, e i monti di Dodona: l’umido
pelago segna l’ultimo confine.
Il mio dominio è tale. E questo piano,
Apio, dai piú remoti evi, fu detto.
Da un medico tal nome ebbe: dal figlio
fatidico d’Apollo, Api, che giunse
da Naüpatto, e questo suol purgò
dagli orribili mostri, onde la terra,
contaminata da sozzure antiche,
madre fu già: dalle mordaci belve
e dall’infesto serpeggiar di draghi.
A tanti mali, pronti e salutiferi
farmachi Api trovò: sí che gli Argivi,
nelle preci, in compenso, ognor l’onorano.

Dell’esser mio notizie avesti: adesso
di’ tu qual’è la tua stirpe; e sii breve:
lunghi discorsi la città non ama.

CORIFEA

Breve sarà la mia risposta, e chiara.
Vantiamo argivo sangue ; e siamo stirpe
della giovenca che fu madre ad Èpafo.
Molte prove darò che il vero dico.

PELASGO

Non so credere, udendo, o stranïere,
che d’Argo sia la discendenza vostra.
Somigliate piú presto a donne libiche,
non ad argive: il Nilo educa genti
simili a voi: nei visi alle lor figlie
gli uomini Ciprî ugual sigillo imprimono:
tali anche sono, a quanto odo, le nomadi
femmine d’India, che i cammelli inforcano
quasi cavalli, e le terre propinque
al suolo etíope scorazzando vanno.
Se l’arco in pugno aveste, alle carnivore
schive dei maschi Amazzoni potrei
anche simili dirvi. Or parla, e mostrami
come sia d’Argo il tuo sangue e la stirpe.

CORIFEA

Narran che un tempo questo suolo argivo
die' vita ad Io, sacerdotessa d'Era.

PELASGI

Senza dubbio, e di lei gran fama suona:
non dicon che con lei Giove s'uní?

CORIFEA

Ascoso ad Era non restò l'amplesso.

PELASGO

Qual fine fra i due Numi ebbe la lite?

CORIFEA

Era in giovenca tramutò la donna.

PELASGO

E s'avvicinò Giove alla cornigera?

CORIFEA

Dicono: in forma di petulco tauro.

PELASGO

Che fece allor la sua possente sposa?

CORIFEA

Onniveggente ad Io diede un custode.

PELASGO

Di qual pastore onniveggente parli?

CORIFEA

D'Argo, figlio di Gea: l’uccise Ermète.

PELASGO

Fece altri mali alla giovenca misera?

CORIFEA

Un assillo dei buoi spinse a irritarla....

PELASGO

Chi su l’Inaco vive, estro lo chiama

CORIFEA

che dalla patria via la spinse a furia.

PELASGO

Questo con ciò ch’io so concorda in tutto.

CORIFEA

Ed a Canòpo e sopra Menfi giunse.

PELASGO

. 330

CORIFEA

Giove la man su lei pose, e l’incinse.

PELASGO

E quale figlio a lui die’ la giovenca?

CORIFEA

Èpafo: indizio del portento è il nome

PELASGO

. 335

CORIFEA

Libia, che dalla terra il nome assunse.

PELASGO

Quale altro ancor dei suoi rampolli memori?

CORIFEA

Belo, ch’ebbe due figli: uno è mio padre.

PELASGO

Espressamente dimmi il nome suo!

CORIFEA

Dànao. Cinquanta figli ha suo fratello. 340

PELASGO

Dir non ti spiaccia anche di questo il nome.

CORIFEA

Egitto. Ed ora che l’intera mia
discendenza conosci, opera come
se ti fossi imbattuto in gente d’Argo.

PELASGO

D’antica affinità, bene or lo veggo,
a questo suolo siete strette. Or come
v’induceste a lasciar le patrie case?
Quale sciagura sopra voi piombò?

CORIFEA

O signor dei Pelasgi, han varia forma
le sciagure degli uomini, né scorgere
potrai due mali aver le penne istesse.
Chi detto avria che cosí strana fuga
spingesse ad Argo queste antiche figlie
per il terror di nuzïali talami?

PELASGO

Perché mai, dimmi, a questi ospiti Numi
giunta sei tu, stringendo i rami supplici
testé recisi, in bianche bende avvolti?

CORIFEA

Per non essere sposa ai miei cugini.

PELASGO

Odio t’ispira? Od empio ti par l’atto?

CORO

Chi comprerà l’amico che lo domini?

PELASGO

Pur, le sostanze in modo tal s’accrescono.

CORO

E sbarazzarsi dei tapini è agevole.

PELASGO

Come pio verso te potrò mostrarmi?

CORO

D'Egitto ai figli che mi chieggon, negami.

PELASGO

Nuova guerra affrontare? È dura cosa!

CORIFEA

Giustizia assisterà chi per me lotta.

PELASGO

Se dal principio fu pur tua compagna.

CORIFEA

La poppa d’Argo cosí ornata venera.

PELASGO

Veggo ombrato l’altare, e abbrividisco.

CORIFEA

Grave è lo sdegno del Signor dei supplici.

CORO

Strofe I

O di Palètone figliuolo, ascoltami,
re dei Pelasgi, con cuor benevolo.
Vedi me supplice, raminga, profuga,

come giovenca che il lupo incalza
sovra erta balza,
che al sommo vertice giunta, secura
leva il suo mugghio,
narra al bifolco la sua iattura.

PELASGO

Dinanzi ai Numi tutelari scorgo
la vostra schiera, e ombrarla i rami supplici.
Buon esito l’arrivo abbia di queste
estranee figlie d’Argo; e dagli eventi
inaspettati e impreveduti, guerra
non surga: alla città guerre non giovano.

CORO

Anastrofe I

Diva dei supplici, di Zeus che vigila
tutto, ministra, proteggi, o Tèmide,
questa incolpevole fuga. — E me giovine,
odi tu, saggio per bianca età.
Abbi pietà
di chi vien supplice. Degna mercede
ne avrai dai Superi,
grati alle offerte dell’uom che ha fede.

PELASGO

Ma non sedete innanzi al focolare
della mia casa. Se contagio macchia
la città, deve tutto quanto il popolo
provvedere ai rimedî. Io la promessa
non ti farò, se prima i cittadini
dell’evento non sian resi partecipi.

CORO

Strofe II

La città solo tu sei, tu il popolo,
l’insindacabil principe:
l’altare, fuoco sacro alla patria,
tu reggi: l’unico tuo voto, l’unico
tuo cenno, tutto dal trono regio
dispone. Guàrdati dal sacrilegio.

PELASGO

Sopra chi m’odia il sacrilegio piombi!
Soccorrervi non posso io senza biasimo,
né saggio è disprezzar le preci vostre.
Terror m’ingombra: rimango perplesso,
fare o non fare e scegliere la sorte.

CORO

Antistrofe II

Pur dal superno custode guardati,

vigile ognor sui miseri,
quanti ai parenti chiedono supplici
giusto soccorso, ma non l’impètrano.
Chi degli afflitti non si commuove
pei lagni, irato lo aspetta Giove.

PELASGO

E se i figli d’Egitto sostenessero
ch’àn diritto su te, sendo i più prossimi
parenti tuoi, per legge patria, opporsi
chi a lor potrebbe? Dimostrar t’è d’uopo
che diritto non han per quella legge.

CORO

Strofe III

Deh! in lor dominio non m’abbiano gli uomini!
Prima la fuga per me sarà farmaco
dell’odïoso connubio, e mi guidi
degli astri il raggio. Alleata or Giustizia
tu scegli, i Numi abbi in cuore, e decidi.

PELASGO

Facil non è. Non scegliere me giudice.
Te l’ebbi, a dire: senza i cittadini
nulla farei, pur se il potere avessi:

ché poi, volgendo tristi eventi, il popolo
non mi dovesse dir: «Per fare onore
a straniere, hai la città perduta».

CORO

Antistrofe III

Agli uni e alle altre parente, c’invigila
Giove, che parte con equa bilancia
il bene ai giusti, ed ai tristi l’offesa.
Or se tale è la suprema giustizia,
perché compir ciò ch’è giusto ti pesa?

PELASGO

D’un meditar profondo e salutare
entro ai gorghi or convien che a guisa cali
di palombaro la pupilla vigile,
non torbida d’ebbrezza, affinché prima
tutti, per la città, per noi medesimi,
lieto esito abbian questi eventi, in modo
che né alcuno ci provochi a contesa
per rïaver le cose estorte,né
tradir dobbiamo voi, prostrate supplici
agli altari dei Numi; ed attirare
il Dio della rovina ultima, Alàstore,
ospite duro, che neppur nell’Ade
lascia liberi i morti. O non vi sembra

che la salvezza meditar convenga?

CORO

Strofe I

Medita, e in tutto mostrati
pio protettor degli ospiti,
come Giustizia chiede.
No, non tradir la profuga,
che dall'avversa furia
d’empî sospinta, qui supplice siede.

Antistrofe I

Né patir che mi scaccino
dalle sedi santissime,
o tu che in questa terra
il poter sommo eserciti.
E sappi di questi uomini
lungi tener l'ingiurîosa guerra.

Strofe II

Non soffrire che in onta a la Giustizia
via si strappin le supplici
dai simulacri santi,
come puledre, ai redini
ghermite delle tortili
bende, e dei ricchi manti.

Antistrofe II

Che le tue case ed i tuoi figli, sappilo,
quanti di te nascessero,
all'opre tue conforme
triste o felice l’esito
avran. Di Giove medita
perciò le sante norme.

PELASGO

Ho meditato: a questi scogli io ruppi:
o con queste o con quelli, immane guerra
affrontare m’è forza: e sui navali
curri confitta è già questa carena.
Esito non si avrà senza cordoglio,
o che tal lite male intendo. E inetto
esser vo’, pria che artefice di male.
E segua il bene come io pur lo spero.

CORIFEA

Dei miei discorsi pur la mèta ascolta.

PELASGO

Udii già. Parla ancora; e tutto udrò.

CORIFEA

Ho lacci e bende che i miei pepli stringono.

PELASGO

Cose tutte che a donne ben s’addicono.

CORIFEA

È pronto in queste un gran soccorso, sappilo.

PELASGO

Di queste tue parole il senso spiegami.

CORIFEA

Se tu nulla di certo a noi prometti.....

PELASGO

A che giovare ti potran le bende?

CORIFEA

Di nuovi pinti voti a ornar questi idoli.

PELASGO

San d'enimma i tuoi detti. Or chiara esprimiti.

CORIFEA

Ad appiccarmi a questi idoli súbito.

PELASGO

Le tue parole il cuore mi flagellano.

CORIFEA

Inteso or m'hai: ben chiaro io t’ho parlato.

PELASGO

Troppo son questi eventi ineluttabili;
e a mo’ di fiume una congerie approssima
di danni. Il varco a un mare senza fondo
di sciagure io dischiusi; e non è facile
solcarlo; e porto alcun non c'è dei mali.
Ché se per noi non compio io tal dovere,
un contagio m’hai detto, al quale facile
non mi sarà sfuggire. Ove mi pianti
dinanzi ai Numi, e coi cugini tuoi,
figli d’Egitto, a prova d'armi io venga,
non sarà questa gran iattura, ove uomini
per via di donne il pian di sangue bagnino?
Se d’una casa i beni a sacco vanno,

altri acquistarne puoi, mercè dei Numi:
ove un labbro saetti inopportuno,
nuova parola può molcir l’antica;
ma molti doni offrir conviene ai Numi
e vittime sgozzar, perché non sgorghi
consanguineo sangue, e ben lontana
tal iattura rimanga. E tuttavia
d'uopo è lo sdegno paventar di Giove
protettore dei supplici: ché niuno
debbono al par di lui temere gli uomini.
Ora oprar devi tu, di queste vergini
padre canuto: questi rami supplici
raccogli in fascio, ed offrili, sovra altre
are, agli Dei che la città proteggono,
cosí che tutti i cittadini veggano
con gli occhi loro questo arrivo, e credito
non manchi ai detti miei. Ché incline è il popolo
a dare il biasmo. Ma potrà, vedendovi,
impietosir più d’uno, e in odio prendere
lo stuol dei maschi, e ben disposto il popolo
essere verso noi: ché tutti sempre
benevolenza senton pei più deboli.

DANAO

Gran ventura stimiam che in te troviamo
tal pïetoso protettore. Or tu
lasciaci alcun dei tuoi compagni, e guida

ai templi e all’are innanzi ai templi accese
dei Numi protettori essi ci siano,
ed a fianco ci stian, si che securi
moviam per la città: ché non è simile
il nostro aspetto al vostro: il Nilo e l’Inaco
nutron diversa stirpe. Or dall’ardire
nascer potrebbe uno sgomento: spesso
per non sapere, alcun l’amico uccise.

PELASGO

Compagni, andate. Quel ch’ei dice è giusto.
Siate a lor guida all’are della rocca
ove albergo han gli Dei. Con chi v’incontra
breve discorso sia, mentre guidate
questo nocchiero, supplice dei Numi.

CORO

Bene hai parlato con mio padre: ei parte
ammaestrato. Ma io che farò?
Quale arra di fiducia arrechi a me?

PELASGO

Qui lascia i segni del travaglio, i rami.

CORO

Ossequente ai tuoi detti, ecco, li lascio.

Depongono sull’are i rami supplici.

PELASGO

In questo bosco, al piano adesso scendi.
</noinclude>

CORO

Qual tutela mi dà bosco profano?

PELASGO

Non verranno a rapirti alati draghi!

CORO

E se verran nemici anche più infesti? 555

PELASGO

Fauste parole udire io solo voglio!

CORO

Parla ancora il terror: non ti stupire.

PELASGO

Femminile terror sempre trasmoda.

CORO

Lieta coi detti e con i fatti rendimi.

PELASGO

Breve tempo sarai lungi dal padre,
Io vado adesso, e i terrazzani chiamo,
ché rendere li voglio a te benevoli;
e il padre tuo di ciò che deve dire
istruirò. Tu qui rimani, e invoca
dei Numi d’Argo, con le preci, quello
che brami. Intanto in fretta io vo’. Süada
m'assista, e tutto la fortuna compia.

Le fanciulle scendono dal clivo sacro in orchestra, e si aggruppano intorno all'ara di Diòniso.



SECONDO CANTO INTORNO ALL’ARA

Le fanciulle cantano, movendo intorno all'ara con lentissime figurazioni di danza.

Strofe I

Re dei re, beatissimo
tu fra i Beati, adempî
i voti miei: l'ingiuria
frena, come l’aborri, di questi empî.
Tu che il poter supremo
possiedi, o Giove, nei purpurei vortici
inabissa il flagel negro del remo.

Antistrofe I

Gli occhi volgi alla supplice
progenie antica nostra:
l’amor che alla nostra avola
portavi un giorno, anche una volta mostra,
memore ivi di quando
Io disfiorasti. D'esser tua progenie
ci glorïam, dal nostro suolo in bando.

Strofe II

E impressi i pie’, dell'avola
su l'orme antiche, per vedette floride
e sovra erbosi pascoli,

donde Io, punta dall’estro,
fugge nel suo delirio
per molte tribú d’uomini,
e, limitando il confin manco e il destro
d’opposte terre, il tramite marino
scende, com’è destino.

Antistrofe II

E per la terra d’Asia,
per la Frigia di greggi alma precipita,
di Teutrante alla misia
rocca eccelsa perviene,
ai Lidî campi, ai culmini
cilicî, alla Panfilia
terra, dei fiumi alle perenni arene:
e d’Afrodite al pingue suolo, al piano
opulento di grano.

Strofe III

E va, poi che l’aligero
pastor la punge col suo dardo, al fertile
bosco di Giove, al pascolo
cui la neve feconda, ove s'abbatte
la furia di Tifone,
ed all'acque del Nil dai morbi intatte,
come furente Mènade
per il pungolo d’Era che la stermina,
per l'obbrobrio, che il suo viso scompone.

Antistrofe III

Le genti che dominio
su quella terra aveano allor, per livido
terrore sbigottirono,
di quella fiera all'insuëta vista:
ché aveva ella figura
di giovenca e di donna insiem commista.
E innanzi al mostro, stettero
meravigliate. D'Io raminga e misera
punta dall’estro, allor chi si die' cura?

Strofe IV

Giove, signor degl’infiniti secoli
compie’ tale prodigio.
Ei con l’onnipotente
sua forza, egli con l’alito
suo divin, delle lagrime
vituperose estinse la sorgente.
Ed Io grave del germine celeste
un impeccabil pargolo
a luce die’. Non son favole queste.

Antistrofe IV

Beato ei fu lunghi anni. Ed ogni popolo
gridò: questa progenie
che sí vivace alligna,
certo è di Giove. E termine
chi mai porre all’insidia

poteva d’Era, alla follia maligna?
Fu di Giove tale opra. E se tu germi
dici che furon d'Èpafo
queste vergini erranti, il vero affermi.

Strofe V

Quale s’addice più chiamar dei Superi
a cosí giuste imprese? Il Dio sovrano
che piantò di sua mano
la stirpe nostra, il sommo fabbro, il saggio
di sapïenza antica, il rifugio unico
Giove, che guida ogni mortal viaggio.

Antistrofe V

Di nessuno s’inchina egli al dominio:
non gode ciò che ai più possenti avanza.
Non deve umile orranza
a chi segga di lui più alto. Ratto,
come parola espresse ciò che medita
il suo volere, è già compiuto il fatto.

Compiute le evoluzioni danzate, le fanciulle si aggruppano di nuovo intorno all'ara di Diòniso.



SECONDO EPISODIO

DANAO

Fate cuore, o fanciulle! A voi propizio
fu degli Argivi il voto onnipossente.

CORO

Vecchio che rechi fauste nuove, salve!
Qual partito prevalse, or dimmi, e quante
sursero mani a dar propizio il voto.

DANAO

Non fu dei cittadini il voto ambiguo,
ma tal, che il vecchio cuor tornare giovine
io mi sentii. Che l’aria brulicò

per le destre levate; e tutto il popolo
tal sentenza approvò: che in questa terra
viver possiate libere e sicure,
d’ogni offesa al riparo, e non vi possa
rapire alcuno, o della terra, o estraneo.
E se ricorra a vïolenza, chi
di questo suol partecipe, soccorso
non vi darà, vada fuggiasco in bando
privo d’onore. E dei Pelasgi il re
a ciò l’indusse. Egli predisse il fiero
sdegno di Giove protettor dei supplici,
che la città gravarne non volessero
per i giorni venturi. Aggiunse pure
come il contagio duplice, domestico
e forestiero, apparso in Argo, pascolo
esser potrebbe a doglia immedicabile.
Udito ciò, le mani il popol d’Argo,
senza invito d’araldo, alte levò,
e consentí. Gli accorti detti uditi
hanno i Pelasgi. Or Giove alfin provveda.

CORO

Su via, dunque, in compenso ai favori,
fauste preci per Argo s’innalzino;
e sul labbro alle estranëe, Giove
che protegge gli estranî, tuteli

questi voti, ch'essi abbiano vero
compimento, e di biasimo immune. 680





TERZO CANTO INTORNO ALL'ARA

Nuove evoluzioni danzate.

Strofe I

È questo il punto, o Superi
figli di Zeus, che piacciavi
udir quanto io per queste genti invoco.
Non mai preda del fuoco
questi pelasgi valli
riduca Ares che infuria
fra grida ostili ai balli,
che in maggesi insüete
spenti gli uomini miete.
Ché pïetosi emisero
voto propizio, e onorano
questa supplice nostra
gregge che a Zeus si prostra.

Antistrofe I

A favore degli uomini
il voto essi non diedero,
negando onore al nostro stato afflitto.
Anzi, al vigile invitto
Signor delle vendette
ebber riguardo. Qual mai tetto d’uomini,
s’egli vi poggi in vetta,
andrà dal cruccio illeso?
Essi le consanguinee
di Zeus supplici onorano.
Perciò saranno cari
dei Numi ai puri altari.

Strofe II

Su via, dai labbri nostri, all’ombra volino
delle supplici rame,
queste mie devotissime
preci. Non mai la fame
renda questa città deserta d’uomini,
né cittadina guerra
mai di caduti insanguini la terra.
Non mietuto rimanga il fior dei giovani:
né Marte, d’Afrodite
l’omicida amator, strappi il rigoglio
delle giovani vite.

Antistrofe II

E l’are, asilo dei canuti, accolgano,
al buon consiglio intenti,
i vecchi. Essi dirigano
con savî ordinamenti
questa città che Giove prima venera,
che gli ospiti protegge:
Argo ei diriga ognor con savia legge.
E di quanti altri beni il suolo germina
sia questa terra altrice,
e vegli ai parti delle donne Artèmide,
la Dea saettatrice.

Strofe III

Né contagio mai giunga, Argo a distruggere
con la furia omicida,
onde si desti il Dèmone
eccitator di pianti,
schivo di danze e canti,
e suonino alte cittadine grida.
Lontana stia dai cittadini l'orrida
dei morbi infesta schiera;
e benigno si mostri ognora ai giovani
Febo che in Licia impera.

Antistrofe III

E Giove padre, questa terra, fertile
renda cosí, che i frutti

d’ogni stagion vi crescano,
e che sempre feconde
sian le greggi errabonde;
e largiscano i Numi i beni tutti.
E nelle feste dei Beati destino
i cantori la Musa:
suoni la voce, amica della cétera,
da pure labbra effusa.

Strofe IV

Ai cittadini i privilegi debiti
serbi il poter, che tiene
della città le briglie, e al comun bene
pensa, e prevede l’avvenire. E onesti
compensamenti agli stranieri accordino
senza dolori, pria ch’Are si desti.

Antistrofe IV

E gli Dei che la terra hanno in custodia
onore abbian di tauri
sgozzati, e di trofei fitti di lauri,
come l'avito vuole uso. Il diritto
dei genitori, sulle sacre tavole
della Giustizia, al terzo posto è scritto.

Compiute le evoluzioni, le fanciulle si aggruppano di nuovo intorno all'altare.



TERZO EPISODIO

DANAO

Saggi son questi voti, ed io li approvo.
Tremore adesso non vi colga, udendo
dal padre un nuovo ed inatteso evento.
Io da questa vedetta asil dei supplici
scorgo la nave. Assai chiara è l'insegna.
Distinguo i panni delle vele, e ai fianchi
della nave le stuoie; e gli occhi avanti
spinge la prora che la via distingue,
e del timone, che all’opposta banda
guida la nave, alla odiosa voce
troppo obbedisce. Ed i nocchieri vedo,
negri le membra in vesti bianche, e tutta
dell’altre navi la cospicua flotta.
E l'ammiraglia già le vele ammaina,
e, presso a terra, a tutto scroscio remiga.
Tranquille ora, serene or vi conviene
fissar gli eventi, ed in oblio non porre
questi Numi. Fra poco, aiuti d’arme
e patroni recando, io qui sarò.
Verrà forse un araldo o un qualche messo,
per via condurvi, e rïaver la preda.

Ma di ciò nulla esito avrà. Timore
non concepite. Ad ogni modo è meglio
che, qualora indugiar debba il soccorso,
non poniate in oblio questo rifugio.
Fa’ cuor. Col tempo, al giorno scritto, l'uomo
che i Numi spregia, sconterà la pena.

CORO

Strofe

Io temo, o padre! Le veloci navi,
né lungo tempo andrà, qui giungeranno.
Tutta m’invade, mi cerchia terrore
che a nulla valga l'errante mia fuga.
Per lo spavento già manco, o padre!

DANAO

Figlie, poi che gli Argivi il voto diedero,
pugneranno per voi, certo: fate animo!

CORO

Strofe

Sola non mi lasciar, padre, ti prego.
Nulla è, sola, una donna, e nulla vale.
E di rovina, di mal sono artefici
quelli, sono empî di cuore, son cani

che niun rispetto nutron dell’are.

DANAO

Per noi vantaggio esser potrebbe, o figlie,
se ai Numi, oltre che a noi, vengono in odio.

CORO

'Antistrofe'
Non timor del tridente o delle sacre
bende le mani lor frenerà, padre!
Troppo superbi nell’empio furore,
gonfi di rabbia, con foia di cani,
rispetto alcuno non hanno dei Numi.

DANAO

Fama è che piú dei cani i lupi valgano;
né cede al frutto del papiro il grano.

CORO

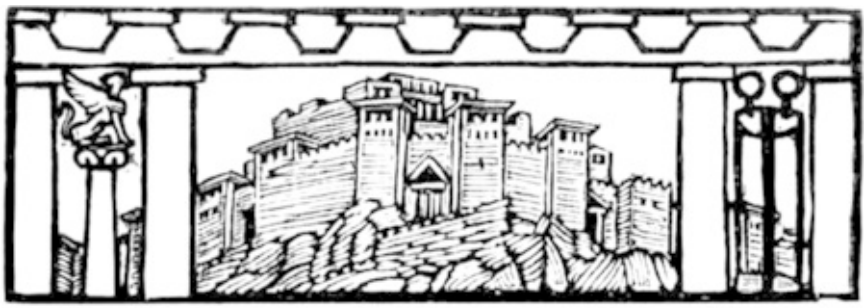
Ma di stolti empî mostri anche la furia
hanno — convien badar che non prevalgano.

DANAO

Una schiera sbarcar non è sollecita
faccenda, e non l’approdo, né le gomene
fissar secure a terra; e quando l’ancore
gittano, i navichieri non si fidano
alla prima cosí, specie se giungano
calando il sole, a spiaggia importuosa:
per un saggio nocchier, madre è la notte
di pensiero e di pene. Onde non facile
sarà lo sbarco a lor, pria che l’ormeggio
assecuri le navi. Or tu fa senno,
né trascurar, per lo sgomento, i Numi.
Io vado intanto, e cerco soccorsi. Argo
non darà biasmo a questo araldo, vecchio
d’anni, e di senno giovane e facondo.

Danao parte.





QUARTO CANTO INTORNO ALL'ARA

Ricominciano le evoluzioni intorno all'ara, più agitate, in conformità al momento dell'azione.

Strofe I

O terra alpestre, o d'ogni onor segnacolo,
che mai faremo? In quale mai dell'Apio
suol buio anfratto troverem ricovero?
Oh! se negra caligine
divenissi io, finitima
ai nugoli di Giove,
o polvere invisibile
che senza penne alto per l’aere muove!

Antistrofe I

Non giunga un mal senza riparo! Torbido
mi balza il cuor per la scoperta infausta
del padre: manca nel terror lo spirito.

Strette vogliam d'un laccio
fatale esser nei vincoli,
pria che questi nefandi
mariti a noi s’appressino:
prima su noi defunte Ade comandi.

Strofe II

Come ascendere io posso un trono etèreo
dove l’acquosa neve si compagina,
o un’impervia precipite
persa nel ciel, soletta
rupe, rifugio ai vúlturi,
che dall’eccelsa vetta
vegga piombare me, prima che a queste
mi costringa il destin nozze funeste?

Antistrofe II

Preda allora dei cani essere, e pascolo
non mi rifiuto dei montani aligeri.
Poi che la morte libera
d’ogni querulo male.
Morte vo’, pria che simile
talamo nuzïale.
Quale aprirmi potrò fuggiasca via
che dalle nozze libertà mi dia?

Strofe III

La voce alta ne l’ètere

lancia, e supplici canti innalza ai Superi,
che salva dai perigli
te rimandâro. O padre, e non benevoli
su chi protervo infuria
china i tuoi giusti cigli;
ma noi prostrate al soglio tuo proteggi,
possente Re che l’universo reggi.

Antistrofe III

Poi che la maschia egizia
schiatta, per tracotanza insopportabile,
sull'orme mie si lancia,
che in folle fuga erro con alti gemiti,
e a forza tenta cogliermi.
Ma tu della bilancia
governi il giogo. E che possiamo noi
nati alla morte, quando tu non vuoi?



QUARTO EPISODIO

Si vede avanzare da lontano un servo egizio, seguito da famuli.

CORO

Ahimè, ahimè, ahi ahi!
Questo predone
ch’era sul legno or ora,
vicino è già.
Predone prima prima tu mora!
Via di qua,
via di qua!
Torna di nuovo al lido.
Ora con questo ciglio
lo scorgo e levo un grido.
È ben questo il preludio
dei miei tormenti e dell’avversa furia.

Ahimè, ahimè!
Corri, corri al rifugio!
Ferocia con lussuria,
insopportabil cosa in mare o in terra.
O d’Argo re, soccorri alla mia guerra!

Il servo egizio s'avventa contro le fanciulle.

EGIZIO

Presto al battello, presto
in tutta fretta i pie'.
Se no se no,
stratte stratte di chiome e pungoli,
e fra grondar sanguineo
le vostre teste mozze.
Presto presto, maledette maledette femmine sozze!

CORO

Strofe I

Ahimè! Tra le salsedini
dell’errabondo flutto
dovevi, coi tuoi principi
protervi, e le compagini

dei legni, andar distrutto!

EGIZIO

Se di fuggir sei vaga,
questa mia man t’impiaga.
Cedi alla forza, cedi:
l’arbitrio è a te funesto.
Lascia or via queste sedi,
ed al battello vieni, vien presto,
tu cui la veneranda
città dei pii priva d’onore manda.

CORO

Antistrofe I

Non più mai le nilíache
acque vedere io voglio,
donde il sangue prolifico
entro le vene agli uomini
corre con piú rigoglio.
Origine ebbi in questo
suolo; e qui, vecchio, io resto.

EGIZIO

Alla nave, alla nave
tu ben presto verrai,

ti sia non ti sia grave,
a forza a forza, lontano assai!
Alle tue lunghe bende,
pel tuo cordoglio, la mia man si tende.

CORO

Strofe II

Ahi ahi, ahi ahi!
Senza soccorso soccomber dovrai
nella salsa foresta!
Del Sarpedonio tumulo
sopra il sabbioso cumulo
ti sbalzerà dei venti la tempesta!

EGIZIO

I Numi implora, alza lamenti e guai,
e se dei lai son gemiti piú amari.
Ma il legno egizio sfuggir non potrai.

CORO

Antistrofe II

Ahi ahi, ahi ahi!
Sozzo, che mai per la tua terra abbài
con inane minaccia?
Il gran Nilo ricusi

esito ai tuoi soprusi,
ne disperda ogni traccia.

EGIZIO

Vieni al battello senza piú ritardo.
Pigra alcuna non sia: di trascinarla
per i capelli io non mi fo riguardo.

CORO

Padre, ahi!, per me le sante immagini
non son presidio, ma rovina.
A forza un incubo, negro un incubo
come un ragno via mi trascina.
Ahimè, ahimè, ahimè!
Tu madre Terra, tu madre Terra,
e della Terra tu, Giove, figlio,
questo allontana fiero periglio.

EGIZIO

Di questa terra i Dèmoni non temo.
Non mi nutrivano essi e non mi crebbero.

CORO

A me vicino un angue bipede

con furibondo impeto viene:
al piede m’ha morso una vipera,
ed immobile a sé mi tiene.
Ahimè, ahimè, ahimè!
Tu, madre Terra, tu, madre Terra,
e della Terra tu, Giove, figlio,
questo allontana fiero periglio.

EGIZIO

Tardate? Ai manti schermo non sarà
l’eccellenza dell'opra: e andranno in brani.

CORO

Strofe

Ahimè! Principi, duci d'Argo, mi fanno ingiuria!

EGIZIO

Fa’ cuor, vedrai ben presto molti principi,
d’Egitto figli: non ne avrai penuria!

CORO

Antistrofe

Siamo perdute! O Sire, soffriam novelle offese!

EGIZIO

Via per le chiome dovrò trarvi, sembrami,
ché non ben le parole avete intese!

Mentre gli Egiziani trascinano le fanciulle reluttanti e gementi, a capo di una schiera di guerrieri argivi, giunge

PELASGO

Ehi tu, che fai? Per qual disegno questa
di Pelasgi contrada ardisci offendere?
Credi esser giunto a una città di femmine?
Troppo tu osi contro Ellèni, o barbaro!
Grande è il tuo fallo, e niun senno dimostri!

EGIZIO

Quale atto mio contro giustizia errò?

PELASGO

Primo, conscio non sei, che sei straniero.

EGIZIO

Perché trovo e ripiglio ciò ch’io persi?

PELASGO

E a chi l'hai detto degli argivi pròsseni?

EGIZIO

Al sommo Ermète, che guida chi cerca.

PELASGO

T’appelli ai Numi, e i Numi non rispetti.

EGIZIO

Venero i Numi che sul Nilo imperano.

PELASGO

E quelli d’Argo, a quanto io sento, nulla.

EGIZIO

Via le trarrei, se non mel vieta alcuno.

PELASGO

Pianger dovrai, se tu le tocchi, e presto.

EGIZIO

Punto ospitale è la parola ch’odo.

PELASGO

Non offro ospizio a predator di Numi!

EGIZIO

D’Egitto ai figli tutto ciò dirò.

PELASGO

Non pascerà nel pensier mio tal cura!

EGIZIO

Ora, perché ben sappia, e chiaramente
riferir possa — ché un araldo deve
punto per punto riferire — dimmi:
quando ritornerò privo di questo
stuol di cugine femmine, da chi
dirò che tolte a me furono. Marte
non già coi testimonî e a prezzo d’oro
queste liti compone: anzi bisogna
che prima cadan molti uomini, e molti
pie’ di morenti il suol coi calci battano.

PELASGO

Il mio nome, a che pro' dirti? Col tempo
dovrai saperlo, e quei che teco vennero.
Queste, a buon grado, se saprà convincerle
amichevol parola, e in buon accordo,
potrai condurle. Ma concorde il popolo
voto enunciò che a vïolenza mai
non si cedesse la femminea schiera:
e con tal chiodo è traforato e infisso
da rimaner ben saldo. E non su tavole
tale decreto è scritto, e non papiro
tra complicati fogli lo sigilla.
Chiaro suonare da libere labbre
l’odi. Su’, presto, ora escimi dagli occhi.

EGIZIO

Novella guerra, a quanto sembra, insorge:
sian coi maschi la possa e la vittoria.

Gli Egiziani si allontanano.

PELASGO

Maschi ben troverete in questa terra,
che non dall'orzo attingono l’ebbrezza. —
E tutte voi con le fedeli ancelle
fate pur cuore, e nella ben recinta
città movete, cui le torri chiudono
col profondo riparo. E molte case
son per gli ospiti pronte, e non è piccolo
lo spazio ove le mie sorgon. Potrete
quivi abitare in ben costrutte mura,
con altre insieme; o, se v’aggrada meglio,
stanze abitar sole appartate. Quello
che migliore vi sembri e piú vi piaccia,
scegliete pure. Io difensore vostro,
e i cittadini tutti, a cui tal voto
piacque fissar. Ne attenderai piú validi?

CORIFEA

In compenso dei beni largiti,
possa tu d’ogni bene fiorire,
signor dei Pelasgi!
Né ti spiaccia inviarne qui Danao
nostro padre, che l'animo ha saldo,
che provvede e consiglia. A lui primo
stabilir quali cose convengano,
quale posto abitare: ché pronto
è ciascuno a gittate l'obbrobrio

sugli estranei. Sia tutto pel meglio!

Si volgono alle ancelle.

Con decoro, e con fama dal biasimo
popolare non tocca, anche voi,
predilette ministre, ciascuna
rimarrà con ciascuna, siccome
v'ebbe in dote a noi Danao concesse.

Pelasgo si allontana. Giunge Dànao seguito da una scorta di arcieri.

DANAO

Figlie, preci agli Argivi offrir conviene
e sacrifici e libagioni, come
ai Numi Olimpî: ché salvezza a noi
non ambigua offerian. Li mosse a sdegno
udir da me quanto i cugini oprarono
contro amici congiunti. E m’assegnarono
questi seguaci arcieri, a fin che insigne
fosse il mio stato, né da lancia infesta

fossi trafitto, e sempiterno fio
sulla città pesasse. Or gratitudine
più che per me, per essi in cuor vi gitti
profonde stirpi. E ancor questo scrivete
fra gli altri molti moniti paterni:
che col tempo si saggia ignota schiera,
e contro lo stranier pronta ha ciascuno
la lingua; ed una macchia è presto impressa.
A non coprirmi d'onta ora io v'esorto:
ché gli anni avete onde il mortale è attratto,
né conservare il molle fiore è agevole:
ché lo voglion distrutto e fiere ed uomini
e quante belve in terra e in mare vivono.
E quando i pomi son gonfi di succo,
la Dea di Cipro, che gli acerbi vieta,
un bando fa, perché li spicchi Amore.
Su la molle beltà de le fanciulle
ciascun che passa, dello sguardo lancia
la freccia, il filtro dell’amore, come
brama lo vince. Or qui non sia perduto
ciò che con tanta pena, e tanti arando
flutti, serbato fu: ché a noi vergogna
non si procuri, ed ai nemici gaudio.
Duplice casa è a noi profferta: l’una
l’offre Pelasgo, e l'altra la città,
senza mercede. E’ pur ventura questa.
Ma tieni a mente i moniti del padre,
e la saggezza al vivere prepara.

CORO

Chieder dobbiamo ai Numi Olimpî il resto;
ma quanto all’età mia, padre, fa cuore:
ché, se non hanno i Numi altro deciso,
non muterò le prische orme dell’animo.





ULTIMO CANTO INTORNO ALL’ARA E USCITA

CORO DELLE DANAIDI

Strofe I

Su’, dunque, i Numi che la rocca guardano,
ch'ànno d'Argo tutela, ora si esaltino,
e quei che de l’Eràsino
avean dimora su le antiche prode.
E voi seguite i cantici,
ancelle! Alta la lode
voli a questa pelasgica città:
ché il Nilo gli inni miei piú non udrà!

Antistrofe I

Li udranno i fiumi che feraci e provvidi
sopra questa contrada i flutti volgono,
che con le pingui irrorano
fluenti questo suolo.

Abbia la pura Artèmide
pietà del nostro stuolo..
Né me Citera in vïolento imene
stringa: ai nemici miei tocchi tal bene.

ANCELLE

Strofe II

Né Cipride trascura la pia nostra preghiera.
Presso a Giove, con Era,
grande è sua possa: onore ha per sue celebri
prove la Diva astuta.
E vicina ha la Brama, e l'altra tenera
figlia, a cui nulla mai non si rifiuta,
Süada allettatrice. Ed Armonia
compagna è pur di Cipride,
degli amor lungo la fallace via.

Antistrofe II

Su le fuggiasche vedo già furie, e crude offese,
e cruente contese.
O donde avviene che alla caccia rapida
cosí prospera l'onda
schiudasi? Oh! qual che sia, tua sorte compiersi
dovrà. Niun penetrar può la profonda
mente di Giove, né tramarle inganni.
Qual per mille altre femmine,
tale anche le tue nozze esito avranno.

DANAIDI

Strofe III

Da me lunge tenga l’imene
coi figli d'Egitto il Saturnio.

ANCELLE

Supremo sarebbe tal bene;
ma i Numi distogliere è duro.

DANAIDI

E tu, che sai tu del futuro?

ANCELLE

Antistrofe III

A che speculare il pensiero
di Giove, l’estèrmine bàratro?

DANAIDI

Sia dunque il tuo dir meno altiero.
Qual darmi consiglio presumi?

ANCELLE

Ribelle non essere ai Numi!

Strofe IV

Questo imene con gl’infesti
miei parenti, iniquo imene,
o Giove, fa’ che da me lunge resti,
tu che un giorno con medica palma
lo sciogliesti dalle pene,
per addurla a nuova calma.

Antistrofe IV

Alle donne forze ei dia!
Sarò paga, ove a due parti
di male, una di ben commista sia.
Dian trionfo a giustizia gli Dei,
con le vindici loro arti,
per virtú dei voti miei.

Dopo quest'ultima preghiera le fanciulle abbandonano lentamente l'orchestra.



Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da Wikisource[1]. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi in lingua italiana. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported[2].

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare. Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- Aubrey
- OrbiliusMagister
- Alex brollo
- Candalua
- Accurimbono
- Xavier121
- Luigi62
- Gce
- Federicor

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

---

1. ↑ http://it.wikisource.org
2. ↑ http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it